Anno II - N. 90 - Una copia lire quattro

Milano, Domenica 14 aprile 1946

CORRIERE D'INFORMAZIONE

ABBONAMENTI: SEI NUMERI SETTIMANALI — Italia e Colonie: Anno L. 1000 - Semestre L. 520 - Trimestre L. 280 — Estero: Anno L. 1500 - Semestre L. 770 - Trimestre L. 400
Direzione, Redazione e Amministrazione Milano, Via Solferino 28 - C.C. postale n. 3/533 - Telef.: 65-841, 65-842, 65-843, 65-844, 64-605, 66-788

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati al "Corriere d'informazione":
LA DOMENICA DEL CORRIERE — Italia: Anno L. 500 Sem. L. 280 Trim. L. 160 — Estero: » » 580 » » 320 » » 180
CORRIERE DEI PICCOLI — Italia: Anno L. 340 Sem. L. 190 Trim. L. 110 — Estero: » » 420 » » 230 » » 130
LA LETTURA — Italia: Anno L. 680 Sem. L. 380 Trim. L. 200 — Estero: » » 840 » » 460 » » 240
IL ROMANZO PER TUTTI — Italia: Anno L. 540 Sem. L. 290 Trim. L. 160 — Estero: » » 615 » » 330 » » 180
Gli abbonamenti cumulativi ai periodici devono avere la stessa scadenza dell'abbonamento al quotidiano.

INSERZIONI: Per mm. d'alt. (largh. 1 col.): Necrologie L. 100 (partec. al lutto L. 400 di diritto fisso e L. 200 la riga; anniversari L. 150 al mm.) - Pubblicità comm. L. 80 - Finanz. L. 100 - Echi di Cronaca, di Spettacoli, Matrimoni, Onorif., Lauree, Nascite L. 250 la riga - Echi finanziari L. 300 la riga - Viaggi e Trasporti L. 300 la riga. Tasse in più. Pagamento antic. Il Corriere si riserva il diritto di rifiutare gli ordini che ritenesse di non poter accettare.

Classi dirigenti e masse

Sino alla formazione di un partito socialista italiano e, molto più tardi, nel 1919, di un partito democratico-cristiano, il nostro Parlamento ebbe questo di unico nel mondo: che non fu composto che di uomini di una sola formazione intellettuale e morale: la liberale. La vecchia parola aveva conservato a Torino, a Firenze e poi a Roma il vecchio senso datole dagli Spagnuoli che la inventarono: *liberal* in contrasto a *servil*; e le due parti opposte in cui i deputati italiani si divisero si cristallizzarono più intorno a passioni e a temperamenti che a dottrine.

Il liberalismo italiano non fu esattamente la stessa cosa che in Inghilterra, in Belgio e in Francia. Fu un po' di tutto ciò ma in realtà fu soprattutto questo: una parola d'ordine ugualmente sentita da tutte le classi dirigenti, dal Piemonte alla Sicilia, per far trionfare la causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia.

Quando il primo Parlamento italiano si riunì a Torino nel 1861 l'Europa intera riconobbe quanto fosse falso che la nostra unità era stata il frutto di un concorso felice di circostanze, come certi scrittori italiani avevano sostenuto per quella mania di autodenigrazione che è il tratto più tipico del nostro *genus litteratorum*. I deputati sia di destra sia di sinistra mostrarono una comunione profonda nei pensieri essenziali, quale certo non era esistita nel vecchio Parlamento subalpino ove un Solaro della Margherita — buon piemontese e buon amministratore — aveva sostenuto ch'era follia compromettere il savio vecchio regno sardo in un'incerta avventura italiana.

Perchè il liberalismo — e anzi qui bisognerebbe dire la democrazia — ebbe più solide basi in Francia che in Italia? Perchè ebbe tacito ma intero il favore del contadino francese che vi ravvisò la certezza di una difesa contro le nostalgie dominatrici dello *château* dove il signor conte o il signor marchese occhieggiavano verso il passato o da dove, coi loro mezzi, si assicuravano spesso una certa influenza. Anche la vaga diffidenza che in molte regioni di Francia (specie Provenza, Delfinato, Linguadoca, Borgogna) i contadini nutrivano per il *curé*, proveniva dalla vecchia abitudine dei parroci di conservare rapporti di troppa rispettosa deferenza per gli *châtelains* della parrocchia. Dietro tutto questo c'era il ricordo, scomparso solo da poco tempo, che spesso i campi e i poderi dei contadini erano stati generalmente prima comprati all'incanto al tempo della Rivoluzione, come *biens du clergé*.

Niente di simile si era verificato da noi. Il Risorgimento ebbe per vangelo i *Doveri degli uomini* di Mazzini; le sue liriche gliele dette Berchet; l'accento cristiano Silvio Pellico; la più alta dignità di pensiero nazionale la trovò nell'*Adelchi* di Manzoni; il buon senso generoso e onesto negli scritti e discorsi del D'Azeglio; le più alte vedute internazionali nei discorsi di Cavour; ma tutto questo, nobilissimo come fu, non andò al di là di quella coltivata classe media in seno alla quale da secoli amor di patria e amor delle belle lettere facevano tutt'uno. Le masse anonime che lavoravano e soffrivano in silenzio nei campi del padrone non furono scosse, salvo rari temperamenti d'eccezione, da appelli che passarono sopra le loro teste, rimaste curve al suolo. Se qualcosa udirono, dovettero dirsi che non era roba per loro: che esse resterebbero « un volgo disperso che nome non ha », come quando i Franchi succedettero ai Longobardi nella valle padana. Non passò inascoltato perfino l'appello di Pisacane a Sapri nel 1857, che pure era diretto insieme agli Italiani e ai contadini, appello che egli consacrò invano con la sua morte?

Nell'Italia del Risorgimento ci fu troppo buon senso, o ciò che a torto così si chiama: vi mancò una voce che ripetesse il messaggio di Saint Just ai Francesi: « L'era della felicità arriva; essa è nuova nella storia del mondo ». Purtroppo il giovane amico di Robespierre lanciò il suo grido in pieno Terrore mentre faceva salire sulla ghigliottina migliaia di Francesi, il che diede un sapore di pazzesco sarcasmo al suo grido.

Ma c'è quasi da domandarsi se i capi del liberalismo italiano furono molto più cristianamente umani. Si potrebbe dubitarne pensando che la Rivoluzione francese, con tutti i suoi sanguinosi ma episodici orrori, finì per trasformare i contadini di Francia in uno dei gruppi sociali più benestanti d'Europa, mentre sotto Luigi XIV La Bruyère li aveva descritti come *certains animaux farouches répandus par la campagne, livides et tous brûlés du soleil, attachés à la terre qu'ils fouillent et qu'ils remuent avec une opiniâtreté invincible*...

La sola idea-forza della classe politica italiana dal 1848 al 1922 fu, pur con sfumature diverse, il liberalismo. Nei primi decenni non si potevano sperare indipendenza e unità fuor della carreggiata liberale; e così liberali divennero tutti, anche quelli che filosoficamente lo erano meno, come, per esempio, gli amici di Rosmini. Ma nessuno di loro pensò mai alla necessità di larghe riforme sociali, come invece accadde in Inghilterra.

Nell'Italia, trovatasi unita nel 1860, la divisione fra destra e sinistra si originò molto più dalle tradizioni e dai ricordi dell'epoca eroica che da dottrine. A destra sedettero coloro che, giovani, avevano creduto alla sufficiente efficacia di timide riforme tal quale come i loro genitori avevano fidato in intese coi sovrani; era gente onesta ma non troppo generosa; a sinistra andarono quelli che avendo lottato con Mazzini e Garibaldi nelle società segrete, nelle rivolte popolari e fra le Camicie rosse, credevano piuttosto nell'azione delle masse e, per lo meno, da tale azione non erano spaventati; gente questa più generosa ma senza nessuna esperienza politica.

Nessun Parlamento dell'Europa occidentale si trovò a un tratto di fronte a problemi tanto complessi quanto l'italiano. I nostri rappresentanti avevano davanti a sè un arretrato di quattro secoli; e se la cavarono. Una completa libertà all'interno anche so garantita più dai costumi che dalle leggi; una politica estera corretta, leale non ingenerosa; grandi lavori pubblici; una burocrazia onestamente scrupolosa anche se per accentratrici tradizioni piemontesi, meno agile e autonoma dell'austriaca, allora la migliore di tutte in Europa: ecco l'attivo dei Governi liberali e democratici fino a Giolitti.

La sola colpa dei nostri vecchi Parlamenti e Governi fu, ripeto, di non essersi resi conto che l'Italia non sarebbe divenuta un tutto organico in ogni sua parte che se i contadini, gli operai e gli artigiani fossero arrivati a sentire che questa patria libera di cui s'era parlato loro alla scuola elementare significava anche per essi una vita più degna e più felice.

In queste ultime domeniche il « popolo minuto » è andato in massa alle urne, sereno ma serio, con una percentuale di votanti superiore a qualsiasi altra democrazia europea; milioni di uomini e donne dalle fedi più disparate sono stati per ore in fila, secondo il turno, senza il menomo incidente, per deporre la loro scheda. Quale esempio di maturità per una nazione che da vent'anni aveva sentito schernire come vani i « ludi cartacei »... E quale lezione per gli scettici e i saccenti che ci andavano descrivendo come un popolo di facinorosi!

Dio voglia che gli aspiranti a essere i dirigenti di domani siano degni dei nostri anonimi elettori ed elettrici. Se ciò accadesse, la risurrezione d'Italia sarebbe in vista. Quando si passa un lungo guado, gelido incerto grigio, non si vedono le ragioni di progresso; eppure esse esistono e prima o poi si rivelano. Anche Machiavelli diceva: « Coloro che dannano i tumulti fra i nobili e la plebe biasimano quelle cose che furono prima cagione del tenere libera Roma ».

Carlo Sforza

La conferenza della pace è stata rinviata a giugno

La data sarà precisata dai quattro ministri degli Esteri - Irrigidimento sovietico per i problemi in discussione

Londra 13 aprile, notte.

Si annuncia ufficialmente il rinvio a giugno della conferenza della pace indetta a Parigi. Si aggiunge che la data verrà precisata dai quattro ministri degli Esteri che si riuniranno nella capitale francese il 25 prossimo.

Il *Times* si dice sicuro che i ministri degli Esteri risolveranno soltanto le maggiori difficoltà incontrate nella stesura dei trattati di pace, e specialmente quello con l'Italia, i cui punti principali di dissenso sono costituiti da Trieste, dalle colonie e dalle riparazioni, nonchè dall'assegnazione del Dodecaneso, che il Governo sovietico sembra preferire veder trasferito ad altro Paese che non sia la Grecia ».

Sconfitta diplomatica?

A Washington si è ben consci che soprattutto in Italia — quell'Italia che per prima si è svincolata dal giogo tedesco — devono essere irritanti e deprimenti le notizie contraddittorie che continuano a succedersi attorno al trattato di pace tra gli alleati e il Governo di Roma. Gli Stati Uniti, sia ufficialmente sia attraverso gli sforzi di enti e di personalità politiche, hanno sempre sostenuto la necessità di « liquidare » la questione italiana al più presto, rimmettendo rapidamente il Governo di Roma nel novero delle Nazioni Unite.

Oggi a Washington si constata con amarezza e con sincero disappunto che questi sforzi, dovuti soprattutto a Byrnes, non sono stati coronati da successo; vi è chi dice addirittura che si tratta di una « sconfitta » per la diplomazia americana. E' ormai certo che la conferenza della pace, e quindi la conclusione del trattato italiano (il più difficile e il più importante) sarà rinviata a data da destinarsi. Byrnes in persona aveva fatto inserire nel comunicato di Mosca, lo scorso dicembre, una frase che fissava il primo maggio come data irrevocabile per la convocazione della conferenza: ma evidentemente il segretario di Stato americano si è fidato troppo della possibilità che i sostituti sbrogliassero l'intricata matassa italiana molto prima del primo di maggio. Ciò non è stato possibile, non certo per l'incapacità dei diplomatici preposti al compito, ma per le numerose difficoltà rappresentate dalle divergenze tra le grandi Potenze. La questione italiana, come ormai si è venuta a chiamare, deve essere presa in considerazione nel quadro della situazione diplomatica generale, poichè le rivalità tra le grandi Potenze, il cozzo di interessi, le rivendicazioni degli Stati satelliti di questo o di quel gruppo si ripercuotono sulla questione italiana.

Pessimismo di Byrnes

Un alto funzionario del Dipartimento di Stato ha detto che Byrnes, quasi alla vigilia della partenza per Parigi, « è in uno stato d'animo pessimista; il segretario non vede per ora via di uscita ». Molto è stato scritto, spesso a proposito, sulle questioni particolari che si frappongono alla conclusione della pace con l'Italia, ma appare ormai dalle informazioni giunte al Dipartimento di Stato che le questioni pressochè insolubili, per la rigidità dell'atteggiamento russo, siano quella del Dodecaneso e quella delle future frontiere italo-jugoslave.

Per quanto riguarda la prima questione, il suo substrato strategico è evidente. Bisogna considerarla nel quadro di quella « sicurezza » nel Mediterraneo che è vitale per l'Inghilterra; inoltre la questione delle isole greche è connessa nel gioco degli eventuali compensi diplomatici, alla questione delle colonie italiane e alla non facile soluzione del problema dei Dardanelli. Anche senza approfondire il problema, questi accenni sommari indicano la difficoltà del compito che si presenta alle diplomazie alleate.

Un raggio di speranza a proposito della sistemazione futura della frontiera orientale italiana si è avuto ieri con la notizia di negoziati diretti fra Slavi e Italiani, sia pure nel limitato ambito della convivenza locale. L'arrendevolezza degli Slavi di Trieste deve essere ispirata dalla sensazione che il verdetto della commissione alleata in merito alle sorti del grande porto italiano non sarà favorevole alle massime aspirazioni slave. Ma la questione giuliana non si esaurisce con Trieste e con il suo porto; risulta al Dipartimento di Stato che l'atteggiamento russo a proposito della futura frontiera italo-jugoslava è sempre tenacemente in favore di una soluzione che tenga conto sopratutto delle rivendicazioni del Maresciallo Tito.

Ieri e oggi, infine, è stata espressa l'opinione, un po' azzardata, che Inghilterra e Stati Uniti possano concludere paci separate non soltanto con l'Italia, ma con gli altri Stati ex-nemici, ove non fosse possibile una intesa con la Russia. Il Dipartimento di Stato ha, è vero, preso in considerazione anche questa possibilità, ma ha concluso negativamente. Le divergenze con la Russia sono troppe e non certo trascurabili; qualsiasi trattato cui non partecipasse la Russia avrebbe ben scarso valore pratico.

La Russia è infatti riluttante a ritirare i grossi contingenti di truppa che ancora presidiano le Nazioni dell'Oriente europeo e dei Balcani, Nazioni che dovrebbero essere decisamente amiche dell'U.R.S.S. A Washington non si giunge affatto al punto da attribuire a Mosca velleità aggressive, ma si vorrebbe sinceramente che il Cremlino abbandonasse i suoi timori che a Washington si ritengono assolutamente infondati.

Il settimanale *Economist*, commentando la rottura diplomatica tra l'Inghilterra e l'Albania, rileva che l'importanza strategica della regione nel mare Adriatico, alquanto scarsa finchè era controllata dall'Italia, appare adesso moltiplicata dal fatto che, entrata la Jugoslavia nella zona di influenza di Mosca, apre a questa uno sbocco nel Mediterraneo.

Voci di un complotto smentite da Romita

Le liste dell'Ovra verranno pubblicate prima del 2 giugno

Roma 13 aprile, notte.

In questi giorni era corsa, insistente, la voce di un colpo di mano da parte di elementi non bene precisati, che avrebbero dovuto, con la violenza, impossessarsi dei pubblici poteri.

Abbiamo ritenuto opportuno chiedere al ministro dell'Interno qualche chiarimento. Romita ha risposto, per i lettori del nostro giornale, nel modo seguente:

« Sono al corrente di queste voci, ma sono anche in grado di smentirle. Elementi in mio possesso mi consentono di escludere che una simile azione possa essere seriamente tentata ».

Le liste dell'« Ovra » verranno pubblicate entro un mese; in ogni caso, prima delle elezioni politiche.

Il ritardo nella pubblicazione dei nomi degli informatori, si fa notare in ambienti autorizzati, è dovuto piuttosto a motivi di ordine umano che a considerazioni di carattere politico.

Navi cariche di grano dirottate per l'Italia

65 mila tonnellate di cereali argentini pronte per l'imbarco - Gli invii di carbone

Roma 13 aprile, notte.

Fiorello La Guardia si è incontrato subito dopo la conversazione telefonica avuta con l'on. De Gasperi, con l'incaricato d'Affari italiano a Washington, e gli ha confermato che farà ogni sforzo perchè le razioni italiane siano mantenute al livello attuale.

L'incaricato d'Affari gli ha prospettato la possibilità di ottenere, dall'Argentina, 65 mila tonnellate di grano entro il corrente mese, ed altre 28 mila successivamente, ma che, per effettuare il trasporto, è necessario avere le navi disponibili. La Guardia ha dichiarato, in proposito, che, prescindendo dalle trafile burocratiche, egli poteva ottenere direttamente il tonnellaggio, e ha promesso di agire in proposito.

Si apprende inoltre che Fiorello La Guardia ha difeso la causa italiana anche al « Combined food board », ove ha fatto presente le nostre necessità in maniera energica. Da parte americana è stato richiesto il dirottamento, per l'Italia, di alcune navi cariche di grano che sono in viaggio per l'Europa del Nord.

Circa, infine, la situazione carbonifera italiana in rapporto allo sciopero dei minatori negli Stati Uniti, l'U.N.R.R.A. informa che durante il mese di marzo, vennero imbarcate, per l'Italia 648 mila tonnellate di carbone, cui si sono aggiunte, nei primi giorni di aprile, altre 217 mila tonn., ossia un totale di 865 mila tonn., di fronte alla normale assegnazione mensile di 432 mila. Ciò per far fronte ai bisogni del consumo fino a tutto giugno.

Bel mi' Firenze!

Quando penso che ho conosciuto questa città in tutti gli aspetti, in tutte le circostanze, in tutte le stagioni, da quella della mia prima giovinezza a quest'ultima della guerra totale, e che ciò significa oltre tutto che la più bella città d'Europa, come dice più d'uno, l'ho conosciuta anche brutta! I grandi palagi costruiti in bugne di pietra, potenti e quasi ciclopici, come quelli degli Strozzi e dei Davanzati, aprivano le loro oscure tenebrose a sempre più numerose donnette che giungevano per tempo dalla stessa periferia, con borse e valigie, e non senza cibarie, attratte dalla fama di sicurezza che offrivan loro i sotterranei delle dimore più insigni. A chi ricordi lo zoccolo a banco continuo di palazzo Strozzi non è difficile immaginare la presa di possesso di questo lungo illustre sedile da parte delle donnette previdenti in perpetua attesa dell'ululo della sirena che si ripeteva, se ben si ricordi, sei volte.

Dopo la liberazione, quando io rividi la città più bella d'Europa, o del mondo, già liberata da nove mesi, essa era ancora tramortita come se le avessero inferto nuovi colpi dietro la nuca. Era, nel frattempo, fatalmente avvenuto ciò ch'essa aveva più sempre escluso per se stessa nella sua ingenua idea di preminenza sulle sue consorelle nel mondo dell'arte e nella sua ingenua fede di città intangibile « bianca ». Mutilata nelle sue lunghe membra, nel suo lucido intelletto, nel suo aspro afforo, nel suo cangiante sensibile paesaggio, distrutta là dove serbava il ricordo della sua vita più vetusta, nella zona delle torri e delle case torri, di quelle che conservavano ancora antichi beccatelli e bifore, nonchè di quelle di parte guelfa con stemmi sulle nobili fronti, con mensole da serraglio scolpite a testa di leone; distrutta nella zona dei cortili gotici che serbavano lo stile di Baccio d'Agnolo, interrotta nel corridoio vasariano che univa incantevolmente gli Uffizi a Pitti passando su archi il fiume e le strade, e finalmente annientata, schiacciata, annichilita nei ponti, uno dei quali — il più leggero — aveva ai capi le più fantasiose statue delle stagioni, ripescate poi in Arno, e dei, Primavera, patrona della città dei fiori, senza testa. *Generosa cortesia* si desse un giorno sui muri: « *Chi ritroverà e riporterà a Palazzo Vecchio la testa della Primavera* ».

Illeso, fra le rovine delle due sponde, solo Ponte Vecchio. Umiliato nelle sue botteguccce devastate in gran parte e ora in gran parte chiuse, e forse dimentico d'appartenere da ben sette secoli agli orafi, certo dimentico della sua stessa effimera ricchezza già esibita in piccoli antichi sporti a cassette e bacheche su cui incombeva la massiccia precauzione del coperchio appena trattenuto sotto il riparo degli spioventi di tegoli fra cui tremolava il fil d'erba, Ponte Vecchio era rifatto ostile e selvaggio, tutto catenacci e cassoni, dacchè le gravi annose chiudende di legno erano scese forse per sempre a coprire e proteggere l'illusione della ricchezza che restava nel cuore al passante come un'eco o un frastuono solo di botole. Una passerella laggiù in luogo del ponte a Santa Trinita? Ma Ponte Vecchio era distrutto in un altro modo: era morto.

Tutta la città dove non era distrutta, dove non era morta, era umiliata nella sua essenza, o nella sua bellezza di cui mancavano sempre ai nostri occhi i contrassegni più manifesti, la gloria più certa. Le nicchie sempre vuote, le lunette sempre cieche, i piedestalli senza scoltura, i tabernacoli agli angoli delle strade sempre murati o coperti. Mancavano, sopra tutto, le statue alla città delle statue. Peggio ancora: alla città dei capolavori prodigalmente esposti restavano nelle sue piazze e nelle sue logge e in cima alle sue fontane i simulacri insigni solo per deformità e sguaiataggine: « Ammannato, Ammannato — che bel marmo hai rovinato! ». In piazza della Signoria il mostruoso Biancone, sul suo carro tirato da quattro cavalli, cercava invano nel sottostante bacino il gioco delle divinità marine, delle naiadi, dei satiri, con o senza corno dell'abbondanza, i quali per esser davvero belli, per esser i bronzi eleganssimi », non avevan più il diritto alla luce, alla vita della piazza, alla gloria della *gran villa*. Davanti a Palazzo Vecchio permanevano, ahimè, la copia del David, l'orrendo gruppo d'Ercole e Caco, e, ai lati della porta d'entrata, i due squallidi *termini* che non servivano più da gran tempo a reggere la catena per sbarrare l'ingresso a palazzo. Nella gran loggia, eretta per l'elezione del gonfaloniere e dei priori, e che accoglieva la più temeraria adunata di statue eccellenti, invano imitata in Europa, restava un'opera del secolo scorso che fu a suo tempo creduta degna di tanto onore, cioè dell'appartenenza al celebratissimo peristilio; ma chi permise che quella sola sfidasse i pericoli della guerra diede anche un giudizio ormai accettato da tutti.

E che dire, amici, della vasca di bel porfido ma senza genietto alato con pesce che ne faceva una fontana singolarissima, e delle piccole oblunghe nicchie vuote del campanile di Giotto tra cui mancava, priva dello Zuccone che la tradizione vorrebbe assai comico, e del battistero o del San Giovanni, privo delle Porte del Paradiso a cui lavorò il Ghiberti dai ventiquattro agli ottant'anni, *cinquantacinque anni*? E San Michele in Orto, Orsanmichele? Pensate, quattordici tabernacoli vuoti tutt'intorno al vostro bel San Michele. L'avvilimento era tanto che il pellegrino poteva ben indursi a ripartire, ancorchè senza meta, senza bagaglio, senza immaginazione e senza ideale. Addio dunque, Fiorenza. Dimenticherò che ho segretamente desiderato che [illegible] ni fa tu, accogliessi l'invito [illegible] nunziino di riprendere il nome di Fiorenza e questo entrasse nell'uso, perchè quel di Firenze già leggerissimamente accenno palesa

20 mila dispersi italiani in un campo di raccolta russo

Passi per ottenere maggiori ragguagli dalle autorità sovietiche

Roma 13 aprile, notte.

Secondo quanto comunica l'Ansa, allo « schedario mondiale dei dispersi » (opera di ricerca sotto gli auspici del cappuccino padre Maria Benedetto) è stata comunicata l'ubicazione di uno dei vari campi di raccolta in Russia, nel quale si trovano degli Italiani finora ritenuti dispersi. Il campo è situato nei pressi di Minsk (Bielorussia).

Il numero degli Italiani ivi raccolti è calcolato in circa 20 mila; fra essi sono anche degli ebrei d'ambo i sessi, ex-deportati e altre 2000 persone di varie nazionalità. Si afferma che la salute di tutti costoro è buona.

Nonostante le difficoltà che l'« Opera » deve superare, si sono già iniziati i passi per comunicare con le autorità locali.

Non appena in possesso di ulteriori informazioni che permetteranno di conoscere i nominativi dei prigionieri, l'« opera » risponderà alle domande di ricerca indirizzate al suo ufficio di Roma, in via Sicilia 159.

Intanto il Ministero dell'Assistenza postbellica comunica che sono sbarcati a Taranto milleduecento prigionieri rimpatriati dall'America del Nord.

Fra i prigionieri sbarcati sono compresi cinquanta ufficiali provenienti dal campo di Saida.

PER LA NUOVA COSTITUZIONE DELLA FRANCIA

I diritti dei lavoratori

Fondamento della società umana è la famiglia - La proprietà è inviolabile ma il suo esercizio non deve pregiudicare l'utilità generale

Parigi, aprile 1946.

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nuovamente formulata e discussa e approvata dall'Assemblea costituente francese, come esordio della Costituzione della quarta Repubblica, continua la enunciazione dei principi vecchi e nuovi, di cui essa intende assicurare l'esercizio a tutti i cittadini francesi, uomini e donne. Un altro dei suoi articoli afferma: « Ogni essere umano possiede, nei confronti della società, taluni diritti che garantiscono, nella integrità e nella dignità della sua persona, il suo pieno sviluppo fisico, intellettuale e morale: la legge organizza l'esercizio di questi diritti ».

« La famiglia è il nucleo primordiale di ogni società umana. Perciò la Dichiarazione si fa sollecita di garantire ad essa « le condizioni necessarie al suo libero sviluppo »: essa soggiunge che la Nazione « protegge ugualmente tutte le madri e tutti i fanciulli a mezzo di una legislazione e di istituzioni sociali appropriate », e « garantisce alla donna l'esercizio delle sue funzioni di cittadina e di lavoratrice in condizioni tali per cui le sia consentito di adempiere al suo ufficio di madre e alla sua missione sociale ».

L'assistenza sociale

Addentrandosi nel campo del lavoro, la Dichiarazione afferma taluni principi che ancora nel giugno del 1848 il proletariato parigino si propose di far trionfare; ma le fitte schiere dei popolani armati furono allora decimate a colpi di mitraglia dalle truppe del generale Cavaignac, ch'era pure per tradizione familiare e per maturate convinzioni un fiero repubblicano, recisamente avverso a ogni tentativo di restaurazione monarchica. « Ogni uomo (afferma la Dichiarazione, ed è qui la sua parte originale, per cui principalmente parve necessario mettere da un lato la antica e foggiarne una nuova) ha il dovere di lavorare, e il diritto di ottenere un impiego. Nessuno, in tale suo impiego, può essere leso a causa delle sue origini, delle sue opinioni e delle sue credenze. La durata e le condizioni del lavoro non devono menomare la salute o la dignità o la vita familiare del lavoratore. Gli adolescenti non devono essere costretti a un lavoro che comprometta il loro sviluppo fisico intellettuale o morale: essi hanno il diritto a una adeguata formazione professionale. Uomini e donne hanno diritto a una giusta rimunerazione in rapporto alla qualità e alla quantità del loro lavoro, tale in ogni caso che assicuri a loro e alle loro famiglie i mezzi necessari per vivere. Ciascuno ha diritto al riposo e agli svaghi. Ogni uomo ha diritto di difendere i suoi interessi mercè l'azione sindacale. Ciascuno aderisce al sindacato di sua scelta o non aderisce ad alcuno. Ogni lavoratore ha diritto di partecipare a mezzo dei suoi delegati tanto alla determinazione collettiva delle condizioni di lavoro quanto alle funzioni di direzione e di gestione delle imprese, stabilimenti privati e servizi pubblici. Il diritto di sciopero è riconosciuto per tutti nel quadro delle leggi che lo disciplinano ». La Dichiarazione afferma quindi che deve essere provveduto ai bisogni fondamentali dell'uomo che per l'età avanzata o per le condizioni di salute o anche a causa di una qualunque crisi economica è messo nell'impossibilità di lavorare: « Ogni essere umano che a causa della sua età, del suo stato fisico o mentale, oppure a causa della situazione economica generale si trovi nella incapacità di lavorare ha il diritto di ottenere dalla società i mezzi indispensabili alla sua esistenza: la garanzia di questo diritto è assicurata dalla istituzione di organismi pubblici di assistenza sociale ».

Oggetto di fervide discussioni, che senza dubbio troveranno una ulteriore eco nell'animo più occulto del Paese, fu quello riguardante il diritto di proprietà. L'articolo approvato a tale riguardo dalla Costituente afferma: « La proprietà è il diritto inviolabile di usare, di godere e di disporre dei beni garantiti a ciascuno dalla legge: ciascuno può accedervi col lavoro e col risparmio: nessuno potrà esserne privato se non per causa di utilità pubblica legalmente constatata e a condizione di una giusta indennità fissata conformemente alla legge ». Di un doppio ordine furono le obiezioni avanzate dai critici di quello che la commissione incaricata di elaborare il disegno della Costituzione andava proponendo e cioè, che se la proprietà, al pari di ogni altro diritto fondamentale affermato dalla Dichiarazione, è un diritto sacro e inalienabile, tale diritto, essendo da riguardare come anteriore e superiore ad ogni legge, nella sua essenza, non può nè deve essere commesso alla balìa di un qualunque legislatore, non può essere soggetto alla mutabile vicenda di una qualunque legge, che potrebbe quandochessia rimettere in questione la legittimità e la perennità di quell'inviolabile diritto; e che accennando la Dichiarazione alla proprietà come frutto del lavoro e del risparmio, essa pareva negare alla proprietà acquisita per via di eredità quelle garanzie di inalienabilità che sono il fondamento stesso d'ogni vita familiare, lo stimolo più efficace a produrre e a risparmiare. Per tal guisa, andavano e vanno dicendo gli uomini dei partiti rimasti in minoranza nelle elezioni di ottobre, il principio stesso della eredità è messo in questione in Francia proprio nel momento in cui tale diritto è riposto in onore nella Russia sovietica; perchè i governanti russi, che non sono insensibili alle lezioni della realtà, appresero che il desiderio del benessere individuale non è bastevole ad eccitare lo zelo produttivo dell'uomo, il quale mira principalmente con la sua fatica ad assicurare alla propria discendenza una vita meno dura e precaria, ad assicurare ai suoi figli il frutto dei suoi sudati risparmi; che se si dovesse considerare la proprietà nei limiti ristretti di una esistenza individuale, non v'ha dubbio che ciascuno sarebbe indotto a consumare quanto produce, a dilapidare anzichè risparmiare. « Il vero motore del lavoro umano sta nel senso della continuità della stirpe; in una segreta speranza che si protende oltre la vita di ognuno: mettere in forse l'eredità significa rovinare la famiglia, rovinare la famiglia è lo stesso che rovinare la Nazione ». Ma queste ed altre obiezioni lasciarono insensibili gli uomini dei partiti che formano la maggioranza dell'Assemblea costituente.

Afferma ancora la Dichiarazione che « il diritto di proprietà non potrà essere esercitato in maniera contraria all'utilità sociale o da portar pregiudizio alla sicurezza, alla libertà, alla esistenza o alla proprietà altrui »; e che « ogni bene, ogni impresa il cui sfruttamento ha o ha acquistato con l'andar del tempo i caratteri di un servizio pubblico nazionale o di un monopolio di fatto deve diventare proprietà della collettività ».

Servire la Repubblica

E finalmente l'Assemblea ha inserito nella Dichiarazione il principio che « la partecipazione di ciascuno alle spese pubbliche deve essere progressiva e calcolata in rapporto alla importanza della fortuna e delle rendite rispettive, tenuto il debito conto dei carichi familiari ». Indi, essendo altresì affermato che nessuno può essere messo in una situazione di inferiorità economica, sociale o politica contraria alla sua dignità, e che permetta il suo sfruttamento in ragione del suo sesso, della sua età, del suo colore, della sua nazionalità, della sua religione, delle sue opinioni, delle sue origini etniche o altro », la Dichiarazione volge alla fine. Se di dubbia opportunità è per apparire l'affermazione che ogni propaganda contraria a tali disposizioni sarà punita dalla legge, opportunissima suona invece quella inserita nell'ultimo articolo, col quale si esortano i Francesi tutti a servire la Repubblica, a difenderla a prezzo della loro vita, a concorrere col lavoro al progresso generale, e ad aiutarsi fraternamente, in quanto « la salvaguardia dei diritti del cittadino, la stabilità delle istituzioni democratiche e il progresso sociale vogliono che tutti conoscano e facciano il proprio dovere ».

Cesare Spellanzon

AL CONGRESSO SOCIALISTA

Saragat critica Nenni e difende l'autonomia del partito

Firenze 13 aprile, notte.

La terza giornata del Congresso del partito socialista si chiude con un « basta » al problema fusione - non fusione. Se fosse possibile anticipare gli eventi, si potrebbe ragionevolmente prevedere che esso, superata la fase critica, si orienterà nel senso dell'abbandono delle tesi estreme: la fusionista da una parte, e dall'altra quella che vorrebbe la rottura del patto d'unità di azione con i comunisti.

Oggi il Congresso è stato dominato dal discorso pronunziato da Saragat, — discorso dottrinariamente ricco e spiritualmente assai vivo, — che ha finito per conquistare l'assemblea dapprima ostile. Saragat ha, in sostanza, rivendicato la funzione liberale del marxismo, che propugna un affrancamento delle classi lavoratrici dalla schiavitù del lavoro. Il discorso è stato, all'inizio, una critica vivace alla relazione Nenni, che rappresenta, secondo Saragat, un ritorno al massimalismo tradizionale e un'aperta negazione della sintesi tra massimalismo e riformismo.

Nenni, ha detto Saragat, è costretto a negare che il problema dello sviluppo parallelo di un socialismo democratico e di un socialismo autocratico e totalitario sia attuale, mentre invece l'Europa tutta si travaglia intorno a questo problema. Per giungere all'unità fra i due partiti della classe lavoratrice bisogna, sempre secondo Saragat, socializzare in Europa e democratizzare in Russia. La guerra ha impedito questo processo di chiarificazione che solo la pace può invece avviare. Ma la pace può essere fondata soltanto sull'internazionale socialista, e non favorirebbe blocchi di alcun genere ma costituirebbe l'unico strumento col quale fondare condizioni durature di pace. La Russia, liberata dalla necessità di difendersi, potrebbe in questo modo democratizzarsi e l'Europa occidentale socializzandosi potrebbe fondare su piani internazionali nuovi le ragioni della fusione dei due partiti. Saragat ravvisa nell'obiettivo della pace la funzione democratica del socialismo nel mondo. Affermata la necessità di fare prevalere il motivo della libertà e della democrazia su quello strettamente classista, egli ha dichiarato che l'errore di molti suoi compagni consiste nel dissolvere meccanicamente tutte le libertà umane in termini di classe. Sia ben chiaro che le classi sociali sono la deformazione della realtà umana, non l'intima sostanza di essa.

Riferendosi ad una *frase* di Nenni, con la quale questi dichiarava che se si dovesse fare qualcosa contro gli interessi della classe lavoratrice il partito non potrebbe contare su di lui, Saragat gli si è associato aggiungendo, però, che se si dovesse fare qualcosa contro l'autonomia del partito socialista, e cioè contro gli stessi interessi del popolo, in questo caso egli non condividerebbe tale politica.

Esaminato il movimento di *Critica Sociale*, Saragat ha sottolineato la dimostrazione data da Milano che il socialismo turatiano è tuttora ben vivo. E' necessario distogliere il partito, egli ha aggiunto, da un linguaggio e da un equivoco che lo degradano preparando l'accesso al potere di partiti che porterebbero nella pratica dello Stato la stessa mentalità burocratico-totalitaria che ha presieduto alla loro organizzazione. Saragat ha concluso che il partito è in crisi perchè la giustizia è in crisi, perchè la libertà è in crisi: « perchè noi siamo la libertà e la giustizia ». « Siamo in crisi perchè la pace è in crisi: e noi siamo la pace ». « Offriamo al popolo italiano la garanzia solenne che i voti che esso darà a noi saranno voti dati alla giustizia sociale e alla libertà politica ».

Nel pomeriggio, Morandi ha detto che esistono le condizioni obiettive perchè un partito socialista in Italia unisca e non divida le classi lavoratrici. Secondo Morandi, il partito deve allacciare il comunismo alla democrazia e aiutarne lo svolgimento in senso democratico.

Gaetano Baldacci

L'ex-ministro De Stefani deferito alla Corte di assise

Roma 13 aprile, notte.

Alberto De Stefani, già membro del gran consiglio fascista e ministro delle Finanze dal 1922 al '24 è stato rinviato oggi a giudizio della Corte speciale d'assise per il reato di annullamento delle libertà costituzionali, per atti rilevanti e attività squadristiche.

Dichiarazioni di Parri sulla rottura delle trattative coi repubblicani

Bologna 13 aprile, notte.

Un redattore dell'*Orbis* ha intervistato il prof. Ferruccio Parri durante una breve sosta dell'ex-Presidente del Consiglio a Bologna. L'intervistato ha escluso di presentarsi candidato alle prossime elezioni a Roma, ma ha affermato di avere scelto come collegi Milano, il suo Piemonte e Genova. Richiesto dell'esito delle recenti trattative col partito repubblicano per una concentrazione, Parri ha precisato che tali trattative si sono arenate avendo incontrato un ostacolo insormontabile nelle proposte dei liberali progressisti e dei democratici repubblicani di addivenire, pur sotto il simbolo dell'edera, alla duplice denominazione di partito repubblicano e di concentrazione democratica repubblicana con un'effettiva concentrazione che ponesse in risalto la confluenza di diverse correnti democratiche repubblicane. Il prof. Parri, affermando che di questo non ricadeva la responsabilità sul suo movimento, si è dimostrato ottimista circa la affermazione della formazione politica che egli rappresenta.

NELLA VENEZIA GIULIA

Misterioso rapimento a Trieste

Depositi d'armi scoperti a Pola

Trieste 13 aprile, notte.

Dopo il sequestro di armi scoperte in notevoli quantitativi dalla polizia domenica scorsa, murate in un sottoscala dell'Arsenale del Lloyd, il giorno successivo si sono avute alcune misteriose sparizioni fra il personale dell'Arsenale stesso. Infatti lunedì scorso, verso le 18.30 il capoguardiano Rigo veniva prelevato da due sconosciuti e di lui non si è avuta più notizia. Nel contempo si assentavano improvvisamente da casa e dal lavoro il capopersonale Cobalti e un suo cognato a nome Vatta e certo Parovel, pure operaio nella medesima azienda.

A Pola, perquisizioni operate dalla polizia in tre abitazioni private hanno portato alla scoperta di parecchie armi e munizioni, fra cui molti mitra. Sono stati effettuati vari arresti. Tale Banco, che aveva nascosto delle bombe a mano, sparava sui poliziotti che rispondevano al fuoco. Il Banco sebbene ferito, pare sia riuscito a rifugiarsi nella zona B.

Si ha infine notizia da Gorizia del fermo da parte della polizia civile della città di alcuni soldati di Tito fuggiti da Belgrado.

Tre morti e sei feriti per lo scoppio di un proiettile

Bergamo 13 aprile, notte.

Una gravissima disgrazia è avvenuta oggi in via Moroni per la solita imperdonabile leggerezza nel maneggiare esplosivi. Verso le 13.30, mentre nove uomini erano intenti a disinnescare un mucchio di proiettili da 20 mm. per utilizzarne il ferro e l'ottone, avveniva una esplosione fortissima. Era scoppiato un proiettile a causa di un fuoco da essi stessi acceso con la polvere recuperata. Delle nove persone colpite, tre, Amadio Gamba, di 50 anni, Giuseppe Ansiani, di 24 anni e Cesarino Ansiani, di 19 anni, tutti da Bergamo, morivano sul colpo.

IL PROCESSO DELLA BANDA FABBRI

Due condanne a morte e quattro all'ergastolo

Firenze 14 aprile, ore 2,45.

E' terminato questa mattina alle ore 2,10 alla Corte d'assise di Lucca, il processo a carico dei ventun componenti la famigerata banda Fabbri, autrice dei numerosi delitti consumati sull'autostrada Firenze-Mare che per la loro efferatezza, commossero l'opinione pubblica di tutta Italia. La Corte, dopo dieci ore di permanenza in camera di consiglio ha emesso sentenza con la quale condanna alla pena capitale Lando Fabbri e Sergio B[illegible], alla pena dell'ergastolo Ugo Lappetti, Attilio Moni, Nilo Moni e Celso Fanelli, e altri dodici imputati a pene varianti da 30 a 2 anni di reclusione.

L'ECCIDIO DI MURISENGO

I due assassini arrestati

Torino 13 aprile, notte.

Mentre le tre povere vittime della strage di Cà Battia di Murisengo erano ancora composte nella loro camera ardente, i carabinieri arrestavano i due assassini. La segnalazione che ha messo i carabinieri sulla strada buona è stata fornita da una donna, la quale aveva dichiarato di avere parlato a mezzogiorno di ieri con due uomini in preda a forte « choc » nervoso, che le avevano chiesto indicazioni per raggiungere Chivasso senza passare per la via maestra.

Seguendo questa pista stamane sul trenino che da Chivasso conduce a Torino, il tenente Bonanni fermava due persone che rispondevano ai connotati dei due assassini. Esse venivano individuate per Vittorio Be[illegible] di Bernardo, di 22 anni da Busca (Cuneo) e Giacomo Trolese di Gaetano, di 41 anni, da Pieve di Sacco, in quel di Padova.

I due confessarono di avere lasciato Torino col treno delle 19.30 di giovedì scorso. Erano scesi a Chivasso e avevano battuto la campagna in cerca di qualche località dove compiere una rapina.

Dopo avere invano perlustrato la campagna, prendevano il treno per Asti scendendo a Montiglio. Di qui, sempre a caso, si diressero a Murisengo, dove in frazione Cà Battia, nella cascina Eterni compirono il misfatto.

CALA IL SIPARIO SU VILLARBASSE

Il Saporito è stato ucciso dai separatisti siciliani

Torino 13 aprile, notte.

Un telegramma dell'Ispettorato generale della Pubblica sicurezza per la Sicilia informa, da Palermo, che i militi di quel nucleo mobile della Questura recatisi a Mezzojuso per le ricerche del famoso bandito Pietro Lala detto il Saporito, lo hanno trovato cadavere nella frazione Pizza di Casepaco distante da Mezzojuso stesso.

Chi l'ha ucciso? Le ipotesi che si fanno sono molte. Tra queste riveste maggiore attendibilità quella per cui il sanguinario individuo sarebbe stato ammazzato dagli stessi suoi compagni. Il maggiore [illegible], del Comando dei carabinieri di Torino, il quale insieme col capitano Leproni e il tenente Lossi ha diretto le brillanti operazioni circa la strage di Villarbasse aveva ricevuto nei giorni scorsi una segnalazione dalla Sicilia, secondo la quale Pietro Lala comandava una banda di separatisti di 1500 uomini i quali agivano nella zona di Montelepre. La stessa segnalazione affermava che il Saporito non era affatto benvoluto dai suoi dipendenti per il carattere sanguinario. Questo lascia presumere che il Saporito sia stato ucciso appunto dai suoi compagni.